



San PAUL TCHEN

Il bambino – il Seminarista – il Martire
cresciuto nella spiritualità della Santa Infanzia

1838 -1861

(Sintesi narrativa)

TCHEN TCHAN-PIN

Suo padre non era presente, da diversi giorni girava per i casolari di campagna a cercare qualche malato che avesse bisogno delle sue medicine.

Il calendario cinese segnava il 18° anno dell'Imperatore Tao Kouang, il 16° giorno della terza luna. Il nostro calendario segnava una bellissima giornata di primavera, l'11 aprile del 1838 quando Tchen tchan-pin venne alla luce.

Un tempo il dottor Tchen era molto ricercato dalla gente per la sua bravura e per la sua gentilezza: gli bastava guardare in faccia un malato per capire da quale disturbo fosse affetto, e tutti lo pagavano bene perché li guariva. Ma da qualche anno nessuno lo cercava più. La campagna si era impoverita, i contadini avevano troppi figli e le persone soffrivano quasi tutte della stessa malattia: la fame. Il dottore conosceva tutte le erbe, aveva un laboratorio fornitissimo, era capace di trovare rimedi per tutto, ma non aveva la medicina contro la povertà.

Quella volta si attardò nelle campagne ancora per qualche giorno pensando ai suoi bambini che lo attendevano con la scodella vuota e soprattutto alla sua sposa che, arrivata al termine di un'altra gravidanza, aspettava il suo ritorno con ansia e con preoccupazione. Una nuova bocca da sfamare. Cosa poteva inventarsi?

Lungo il suo pellegrinare di casolare in casolare, il dottore apprese una novità che lo incuriosì molto: alcuni personaggi francesi, detti missionari, cercavano i bambini, li portavano nelle loro case, li affidavano ad alcune donne, anche loro francesi, li allevavano e li preparavano alla vita. C'erano voci discordi su questo fatto, alcuni dicevano che i bambini e le bambine, in quella specie di collegio, correivano gravi pericoli. I personaggi in questione, venuti dall'Europa, insegnavano una strana religione che racconta di un Dio fatto bambino e poi morto in croce. Il governo cinese stava indagando sulla questione.

Un suo amico aveva portato in quei luoghi misteriosi le due bambine gemelle, andava spesso a controllare la situazione e le trovava sempre ben curate e felici. Il dottore ricordò che una volta gli era capitato di passare sotto le mura di uno di questi collegi e aveva sentito le voci felici di tanti bambini che giocavano, gridavano e non sembravano proprio dei prigionieri.

Ma non riteneva che fosse un luogo adatto per i suoi bambini, specie per l'ultimo che non conosceva ancora. Sperava proprio che fosse un maschio, l'avrebbe avviato all'arte medica e, sicuramente, avrebbe avuto più fortuna di lui.

Accompagnato da questi pensieri, prese la strada di casa e, sulla porta, gli vennero incontro i suoi bambini:

“Papà come è andata? C'erano tanti malati? Hai venduto tutte le medicine? Sai che abbiamo raccolto due ceste di erbe medicinali quasi miracolose?”

Il dottore prima di rispondere, allungò il collo verso l'interno della casa, vide sua moglie che cullava la nuova creatura e, dal sorriso della donna, capì che era nato un maschio. “Mezza disgrazia - pensò tra sé - sarebbe stato tragico se fosse stata una femmina. I nostri antichi dicevano che, allevare una figlia femmina è come innaffiare l'orto del vicino e noi di acqua ne abbiamo già così poca!”

Si avvicinò alla donna, cercò di osservare la fisionomia del piccolo avvolto in poveri scialli e si sedette sulla panca. Era stanco e preoccupato.

Sua moglie era molto dimagrita, doveva avere sofferto durante la sua assenza. Gli raccontò che il parto era stato difficile e lei si sentiva spossata. L'uomo tirò fuori dal suo zaino le poche cose che i contadini gli avevano dato in cambio dei suoi medicinali. La donna trasse un sospiro e continuò a cullare il piccolo finché lo pose addormentato sul dondolo di legno dove avevano dormito tutti gli altri. Parlarono a lungo degli ultimi giorni in cui erano stati lontani. Lei lo tranquillizzò dicendo che aveva ancora qualche oggetto buono da vendere; in passato stavano bene e la casa era ancora attrezzata. Il dottore avrebbe esteso la ricerca di clienti in una zona più ampia e avrebbe lavorato di più in laboratorio, aiutato dai bambini più grandi che aveva addestrato a riconoscere le erbe. Con un po' di fortuna avrebbero potuto tirare avanti.

IL PICCOLO

Tchen tchan-pin cresceva coccolato da tutti i fratellini, ma i clienti del dottor Tchen diminuivano e in casa non si poteva proprio andare avanti. L'uomo cercò ancora qualche informazione sui misteriosi collegi degli europei e, quando seppe che i bambini, una volta adulti, potevano tornare in famiglia, si tranquillizzò. La moglie non era molto d'accordo, si era affezionata a quel frugioletto che passava le giornate con lei mentre gli altri fratelli andavano in cerca di erbe, però non voleva opporsi al marito. Tchen-Pin sembrava sano, ma le sue gambette esili come due steli di fiore, facevano presagire che non sarebbe andato molto lontano. Era un bambino calmo, servizievole, desiderava aiutare la mamma nelle piccole faccende domestiche. Soffriva spesso di tossi ostinate ed era sempre assorto e pensieroso come un adulto. Forse aveva colto qualche frase sussurrata dai genitori e si sentiva avvolto dal fantasma del distacco.

Quando il babbo decise l'avventura, Tchen-Pin non fece domande, diede un ultimo sguardo alla casa che stava diventando proprio povera, abbracciò la mamma e, con il cuore pesante, prese la mano di suo padre e partì, deciso a guardare in faccia il fantasma. La donna li seguì dalla finestra finché non li vide scomparire. Per consolarsi un po' cercò di pensare che il bambino era andato in una delle solite spedizioni con il babbo e presto sarebbe tornato.

Il dottore si presentò alla porta dell'orfanotrofio della Santa Infanzia nel distretto di Kouytcheou e spiegò al Padre Lions, direttore della casa, che quel bambino era un bene prezioso per la sua famiglia, ma lui non aveva cuore di vederlo crescere ignorante e malnutrito, lo affidava alle sue cure. Presto sarebbe tornato a riprenderlo e, per saldare ogni debito, avrebbe portato un po' di medicinali per i tanti bambini che vedeva lì intorno.

Tchen-Pin stava a testa bassa, solo quando il P. Lions gli accarezzò i capelli sfoderò un sorriso pieno di simpatia e uno sguardo luminoso. Senza dirsi nulla, i due si capirono al volo. Solo pochi minuti, poi il bambino fu risucchiato in cortile dalle voci dei tanti ospiti del collegio. Suo padre scomparve silenziosamente senza trovare il coraggio di salutarlo.

I COLLEGI

Nella prima metà del 1800, molti missionari francesi partivano per la Cina. Una volta imparata la lingua e entrati in contatto con la gente, si resero conto della situazione penosa dei bambini: le famiglie erano povere e molto numerose, non c'era riso sufficiente per tutti. Gli ultimi nati o le bambine venivano abbandonati.

I missionari ebbero compassione di queste creature che non avevano diritto né alla vita del corpo né a quella dell'anima, perché morivano senza ricevere il battesimo. Molti di loro scrissero in Francia al Vescovo di Nancy e chiesero un aiuto economico per poter costruire luoghi di accoglienza per quei bambini che le famiglie destinavano alla morte. Il Vescovo, Charles de Forbin-Janson, presentò ad altri Vescovi la situazione dei bambini cinesi e chiese aiuto a molte persone, ma evidentemente la Cina era molto lontana per gli adulti che promettevano grandi aiuti, ma non realizzavano niente.

Un giorno il Vescovo ebbe un'idea luminosa: chiamò i ragazzi e raccontò loro la triste sorte dei bambini cinesi. I ragazzi ascoltarono con attenzione e domandarono: Cosa possiamo fare noi per questi bambini così lontani? Il Vescovo disse loro: "Se voi mi promettete di recitare una "Ave Maria" al giorno e se mi date un soldo al mese, io insieme a voi salverò i Bambini della Cina".

I ragazzi capirono al volo. Con la preghiera avrebbero sostenuto il lavoro dei missionari e con i risparmi dei loro piccoli sacrifici avrebbero dato ad un bambino la possibilità di essere accolto, battezzato, educato. Cominciò una gara di solidarietà che permise ai missionari di raccogliere migliaia di bambini.

In molte zone della Cina le donne cristiane segnalavano i bambini che erano in pericolo di vita. I piccoli venivano affidati alle suore nei collegi. Studiavano, imparavano diversi mestieri e, una volta diventati grandi, tornavano in famiglia oppure facevano i catechisti, i maestri, i medici e anche i missionari. Tchen-Pin fu uno di loro. Quando arrivò in collegio poté essere accolto proprio perché dalla lontana Europa molti bambini pregavano e raccoglievano offerte per lui e per tutti gli altri.

UN MONDO NUOVO

Nei primi giorni il piccolo Tchen-Pin soffrì molto per la mancanza della mamma e dei fratelli, ma subito fu incuriosito e affascinato dall'affetto delle suore europee che, con il grande cappello bianco, aperto come le ali di un grande gabbiano, si prendevano cura di ogni bambino come fosse l'unico di quel grande collegio. E poi c'erano le lezioni di catechismo del Padre Lions che raccontava ogni giorno la storia di Gesù, una storia che gli entrava nel cuore e accendeva una grande luce. Nell'animo semplice di Pin, Dio si fece strada dolcemente, con passo materno e riempì tutti i vuoti affettivi dando alla sua vita un sapore di pace e di gioia che lo aiutavano a crescere e a sognare un futuro molto bello.

Nell'ora di catechismo, Pin non staccava mai gli occhi dal volto del Padre e ogni tanto azzardava una domanda. Il Missionario fu colpito dall'interesse del bambino per gli argomenti religiosi. Era arrivato in ritardo e ogni giorno, dopo la catechesi, Padre Lions gli assegnava una lezione in più. In tempi brevi, il bambino imparò tutte le preghiere e le formule a memoria e non si saziava mai di leggere e rileggere i racconti del Vangelo. In collegio cresceva bene, aveva modi gentili con tutti, non rifiutava a nessuno il suo aiuto e i compagni più piccoli facevano a gara a farselo amico.

Padre Lions capì che quel ragazzo aveva fretta di crescere nella fede e gli occorreva un educatore che potesse dedicargli più tempo. Da parte sua avrebbe voluto seguirlo da vicino, ma gli impegni della Missione lo tenevano lontano dall'Istituto. C'era però Padre Faurie, un missionario eccezionale, che dirigeva una piccola scuola e stava organizzando un piccolo seminario per i ragazzi di buona volontà educati dalle famiglie cristiane. Egli disponeva di tempo e di pazienza, sapeva leggere nel cuore dei ragazzi e avrebbe capito che cosa c'era scritto negli occhi luminosi di Pin.

Per qualche settimana il ragazzo frequentò la piccola scuola. Padre Faurie gli fece un esame preliminare e si accorse subito che per lui Dio aveva preparato un progetto speciale, tutto nascosto nel mistero del suo cuore e rivelato in qualche modo dalla luce dei suoi occhi buoni.

Un giorno Tchen-pin chiese al Padre:

“Che cos'è un piccolo seminario?”

“E' un luogo dove i ragazzi si preparano a diventare sacerdoti.”

“Anche i ragazzi della mia età?”

“Ma certo!”

Pin rimase in silenzio. Quella sera, prima di addormentarsi, recitò tutte le preghiere che conosceva. Pensò alla sua mamma, come avrebbe voluto dire a lei quel desiderio profondo e chiederle che cosa ne pensava di un figlio che sarebbe diventato Sacerdote del Dio di Gesù Cristo. Una mamma è sempre una mamma e, anche se non è cristiana, capisce i sogni dei figli e non li lascia soli su strade tanto nuove.

Al mattino il ragazzo si alzò con un proposito preciso e quando, nel corridoio, incontrò il Padre, raccolse tutto il coraggio che aveva e gli disse.

“Padre, io voglio diventare sacerdote come te e come P. Lions.”

Il missionario lo guardò con un mezzo sorriso e rispose di rimando.

“Veramente nel tuo caso c'è un problema.”

Pin sentì il cuore che gli batteva a mille, raccolse in fretta i pensieri per cercare di capire dove e che cosa aveva sbagliato e seguì il Padre che intanto era entrato nella sua stanza.

“Prima di tutto, disse il missionario, spiegami come ti è venuta l'idea di farti prete.”

Pin cercò una risposta, ma non la trovò, riuscì a dire solo d'un soffio:

“Non so Padre, è una cosa che mi viene da dentro.”

“Vedi, figlio mio, noi al seminario accogliamo solo ragazzi che vengono da famiglie cristiane, i tuoi genitori non sono cattolici e soprattutto tu non sei neanche battezzato.”

“E’ vero Padre, ma che colpa ne ho io se nessuno ha mai raccontato alla mia famiglia la storia di Gesù. Io sono sicuro che mia madre avrebbe subito imparato tutte le preghiere e avrebbe chiesto il battesimo per sé e per tutti i miei fratelli. In quanto a mio padre...”

Pin non finì la frase perché un nodo di pianto gli rubò la parola. Suo padre aveva detto che sarebbe venuto presto e invece erano passati degli anni e nessuno dei suoi si era affacciato alla porta del collegio.

Dopo un istante di commozione, gli venne uno slancio nuovo e disse:

“Padre, io il battesimo lo desidero da tanto tempo, ma nessuno fino ad oggi mi ha fatto la proposta”.

Il ragazzo parlava con grande sforzo ricacciando una commozione incredibile. Il Padre continuava ad osservarlo e lo tolse dall’ansia:

“Bene, facciamo un patto di alleanza reciproca, mancano due settimane per la festa della Madonna Assunta, se tu sei capace di recitare per 15 giorni la preghiera del rosario, il 15 agosto verrai ammesso al piccolo seminario”.

Tchen-Pin non credeva ai suoi orecchi, era come se una grande porta si stava per spalancare davanti alla sua vita, al di là della porta una strada luminosa e in fondo un altare tutto pronto per lui. Avrebbe voluto dare un bacio a Padre Faurie, ma non sapeva se era lecito, preferì congiungere le mani, fare un inchino profondo pronunciando un grazie che gli veniva proprio dal cuore.

UN CAMMINO MERAVIGLIOSO

Il ragazzo visse quindici giorni d’attesa con lo stesso desiderio di chi si prepara ad un evento incredibile. Custodiva il segreto come un tesoro geloso, avrebbe voluto rivelarlo solo ad una persona, la mamma. Lei sì che l’avrebbe abbracciato e baciato anche senza capire. Ad ogni “Ave Maria” che recitava pensava alla mamma di Gesù e accanto a lei vedeva la sua. Le due si somigliavano perché la sua era una mamma gentile, dolce, amorosa, sempre piena di premure per tutti e spesso, come la mamma di Gesù, un po’ pensierosa per suo marito sempre in giro per la campagna e per i suoi bambini che crescevano con molti stenti.

Il Padre Faurie mantenne la promessa e il giorno dell’Assunta del 1853 Tchen-Pin fece il suo ingresso nel piccolo seminario. Gli sembrò di entrare in un santuario abitato solo da angeli. Guardò ad uno ad uno i suoi compagni, depose le sue poche cose vicino al letto nella grande camerata e si portò in cappella. Lì davanti a quell’altare pianse di gioia.

Padre Faurie lo affidò ad un compagno più grandicello perché lo guidasse nei primi giorni, ma non ci fu bisogno di lezioni particolari, Pin sembrava avere la disciplina innata. La vita del seminario sembrava fatta per lui: studio, preghiera, lavoro. Metteva in tutto una passione gioiosa e spesso avrebbe trascorso l’ora di ricreazione studiando, ma il Padre non glielo

permetteva perché la sua salute era un po' fragile. Amava molto la lingua e la letteratura cinese, lo interessava la storia della grande Cina, ma lo commuoveva di più la storia della Chiesa. Aveva un po' di antipatia per il libro di latino, una lingua così strana da scrivere e da pronunciare, ma dovette fare tutti gli sforzi possibili per impararla altrimenti non avrebbe potuto diventare sacerdote. Amava molto il lavoro di falegname, segava, inchiodava, piallava con fantasia e lo divertiva il pensiero che Gesù, alla sua età, costruiva le stesse panche o gli stessi tavolini.

Padre Faurie lo osservava con attenzione durante la celebrazione della Messa. Pin era come incantato davanti all'altare e quando i suoi compagni si muovevano per ricevere la comunione, abbassava la testa e diventava triste. Per lui questo magico momento tardava ad arrivare e il ragazzo non si dava pace. Forse Gesù non gradiva le sue origini pagane? Forse il sacerdozio non si addiceva ad un ragazzo povero che suo padre aveva condotto in collegio e poi dimenticato? Il Padre Faurie aveva letto nei suoi pensieri e lo aveva rassicurato: prima di ricevere i sacramenti si devono sapere tante cose, il tempo e la preghiera aiutano a entrare nel mistero di Dio.

Pin ascoltava, studiava e pregava: "Gesù, Tu sai quanto desidero riceverti nel mio cuore. Quando Tu verrai, sarà per me una grande festa!" Aveva tante cose da dire al suo Dio, aveva tante persone da raccomandargli, tante promesse da fargli e soprattutto tanto amore da donargli.

IL BATTESIMO

Ci vollero quattro mesi di cammino spirituale e di buona preparazione per arrivare al grande giorno. Era il Natale del 1853, un clima di festa circondava il seminarista ancora "pagano". Con il cuore colmo di riconoscenza Pin assistette alla messa di mezzanotte, pensò a Gesù, nato nella mangiatoia, e si sentì felice perché anche lui stava nascendo ad una nuova vita, la vita della grazia. Quel giorno Gesù lo riempì della sua luce e della sua forza, ne fece una creatura nuova. Mentre l'acqua benedetta scendeva sul suo capo, il vescovo pronunciò le parole che cambiavano la sua vita:

"Paul Tchen, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Il bambino venuto dal villaggio era diventato un ragazzo pieno della grazia di Dio, accolto nella Comunità cristiana con il nome del più coraggioso degli apostoli.

Tché n tchan-Pin era scomparso nell'oceano della Grazia ed era emerso Tché n tchan -Paul. Un fiume di lacrime si confuse con l'acqua del Battesimo e la creatura nuova divenne Figlio di Dio a tutti gli effetti.

I compagni intorno a lui riempivano la piccola cappella di canti e lo avvolgevano con il loro affetto e il loro stupore. Fino a quel giorno non s'era mai visto il battesimo e la cresima di un seminarista. Paul inaugurava uno stile di chiesa decisamente nuovo che nasceva dall'impegno della Santa Infanzia.

Padre Faurie si sentiva emozionato da quel ragazzo così timido che non riusciva a dire una parola e non riusciva a frenare le lacrime. Paul piangeva di gioia, ma anche di nostalgia. Se

almeno ci fosse stata sua madre, i suoi fratelli, a godere di quella festa, di quella luce, di quella meravigliosa giornata!

Il Padre spiegò ai ragazzi che Dio non fa distinzione di persone: aveva scelto Paul in una famiglia non cristiana e lo preparava a diffondere la fede in tutte le parti della terra, ma in questo dono c'erano anche le preghiere e le offerte di tanti bambini lontani che in Francia, in Belgio, in Italia, e in molti Paesi facevano parte della Santa Infanzia e pensavano con affetto e premura ai bambini cinesi non ancora battezzati. Paul, quel giorno, pregò per tutti e, nel profondo del suo cuore, prese una decisione: quella Grazia infinita che Dio gli aveva donato non l'avrebbe tenuta per sé, ma sarebbe andato in tutto il mondo per portarla ai fratelli più poveri, ai bambini dei villaggi che non conoscevano Gesù.

Nei mesi che seguirono Paul si impegnò maggiormente nello studio e nel lavoro. Realizzò alcuni pannelli di legno per ornare le aule del seminario e lavorò a lungo a scolpire la pala dell'altare.

L'altare! Era il suo sogno. Ogni mattina, durante la Celebrazione Eucaristica, si estasiava davanti al piccolo altare e sognava il giorno in cui Dio gli avrebbe concesso di tenere il calice tra le mani e ripetere le parole di Gesù: "Questo è il mio corpo. Questo è il Sangue della Nuova Alleanza, sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati, fate questo in memoria di me". Ma davvero lui, il piccolo cinese raccolto per pietà dalla Santa Infanzia, potrà diventare un sacerdote cattolico e prendere sulle mani Gesù presente nell'ostia e nel calice? Questo pensiero gli faceva quasi paura e gli destava una commozione infinita.

Un giorno il direttore della falegnameria gli chiese di lavorare ad una pala di altare. Paul non se lo fece ripetere due volte e cominciò ad intagliare fiori ed uccelli intorno ai segni dell'Eucaristia. Ne venne fuori un piccolo capolavoro che restò per lungo tempo nella cappella del seminario e se ne perdette la traccia solo dopo la rivoluzione dei Boxer. Mentre scolpiva il pannello dell'altare, Paul pregava e pensava alla prossima festa che lo attendeva: la Prima Comunione. Gesù sarebbe entrato nel suo cuore. Che cosa poteva dire al suo Dio, fatto Pane per amore, lui, il ragazzo del villaggio, povero, timido, senza cultura? Paul, lavorando, ripassava nella sua mente gli Inni in latino che aveva imparato in seminario: *Adoro te devote, Laudate omnes Gentes, Adoramus Te Domine....*

Di lingua latina ne sapeva poco, ma i canti li aveva imparati benissimo e la sua giornata era un cantico continuo a Gesù che si è fatto Pane per il mondo intero. Certamente Gesù gradiva le melodie nella lingua della Chiesa di Roma, ma le tante cose personali Paul gliel'aveva sempre in corretto cinese, perché Gesù è poliglotta.

IL GRANDE GIORNO

E venne anche il giorno della Prima Comunione, era la Pasqua del 1854, un giornata radiosa in cui sembrava di toccare con mano la gioia della resurrezione. La natura era esplosa in una festa di fiori e di profumi. Erano sbocciate perfino le viole che i missionari avevano portato dall'Europa. L'altare sembrava un'aiuola di paradiso. Le luci si riflettevano sul volto di Paul e lo illuminavano in maniera inverosimile. I seminaristi vivevano la festa della Prima Comunione

con lo stesso stupore degli apostoli nell'Ultima Cena. Paul aveva il cuore gonfio di gratitudine e si commosse quando sentì cantare i suoi amici: *Panis angelicum fit Panis hominum...* aveva solo voglia di piangere e tra le lacrime fece una promessa: "Gesù anche se dovessi morire per difendere la fede che mi hai regalato, non ti lascerò mai!" Alzò il capo e fissò ancora una volta l'altare. Come in sogno, lo vide rifulgere lontano, macchiato di sangue.

Il giorno della Prima Comunione rimase scolpito nel suo cuore e divenne una luce dalla quale Paul prendeva coraggio ogni volta che le prove della vita si facevano pesanti. Da un po' di tempo riceveva delle strane visite. Qualche amico di famiglia si presentava al seminario e chiedeva un colloquio con lui. Gli presentava le condizioni misere dei suoi fratelli e lo pregava in nome di suo padre, di rientrare nel suo villaggio. Paul chiedeva notizie di tutti i suoi cari, specie della mamma e gli strani ospiti rispondevano sempre alla stessa maniera: "Torna a casa tua e avrai notizie di prima mano!" Paul non riusciva a capire i motivi veri delle loro insistenze. Anche i messaggeri tornavano al villaggio sempre delusi: il ragazzo amava la sua famiglia, era grato ai suoi genitori che gli avevano dato la vita, ma si sentiva chiamato per una missione più grande nella Chiesa Cattolica.

Suo padre, quando udiva certe risposte, andava in escandescenze: "Non è possibile che mio figlio si sia confuso con gli dei europei, questa è la sua famiglia e qui deve rientrare!"

Chiedeva notizie dettagliate ai parenti che aveva inviato e dentro il cuore gli rodeva una rabbia sottile.

Paul era cresciuto, aveva imparato bene l'arte del falegname e soprattutto sapeva a perfezione la lingua e la letteratura cinese, un posto nella scuola del villaggio non glielo avrebbe tolto nessuno.

Il dottor Tchen aspettò qualche mese facendo e rifacendo i suoi calcoli: Paul aveva 20 anni, un'età giusta per dare un buon aiuto alla famiglia. L'arte del falegname o quella del maestro avevano più garanzie di quella di un medico di campagna.

Nella primavera del 1858 si presentò al seminario e fece chiamare suo figlio.

Quando avvertirono Paul che era desiderato in parlatorio, il ragazzo pensò ad uno dei soliti scocciatori e, con la risposta in tasca, scese per licenziarlo. Ebbe un tuffo al cuore quando si trovò di fronte a suo padre. Non sapeva se piangere o gioire, se abbracciarlo o fuggire lontano. Vinse l'affetto filiale:

"Padre, quale buon profumo mi porti dalla nostra casa? "

"Figlio mio, ti porto il ricordo di tua madre, ormai curva e stanca, la memoria dei tuoi fratelli, sparsi in diversi villaggi. Sono venuto a prenderti, la tua casa ti aspetta".

"Padre mio – rispose Paul - mi dispiace deluderti, tu mi hai consegnato alla Chiesa, la Madre Chiesa mi ha protetto, mi ha cresciuto, mi ha nutrito per tanti anni, io ormai le appartengo".

"Non capisco, figlio mio, io vengo a nome di tua madre vera, dei tuoi fratelli, torna con noi, è tanto che ti aspettiamo".

"Padre, io non ti appartengo più, nella mia vita c'è un fatto nuovo che tu forse non puoi capire: Dio mi chiama ad una vocazione grande, io non posso disobbedire a Dio!"

Il dottor Tchen era rimasto calmo fino a quel momento, ma quelle parole destarono in lui un misto di delusione e di paura:

“Io non so chi sia questo Dio che ti chiama, io non ho mai sentito la voce di Dio. Tu sei mio figlio e con la mia autorità paterna ti ordino di tornare in famiglia.”

Il ragazzo non sapeva cosa rispondere, non voleva discutere con suo padre, gli voleva bene, era sempre rimasto legato alla sua famiglia, anche se non si erano fatti vivi per lunghi anni. Chiese un attimo di tempo, lasciò suo padre in parlatorio e corse a cercare il Direttore: “Padre, mi aiuti, mio padre non se ne vuole andare senza di me!”

Il missionario lo guardò con interesse: - “Paul, vai pure insieme a lui. Tu sei libero, non devi sentirti obbligato per quello che hai ricevuto”.

Paul si sentì incompreso e due lacrimoni spuntarono dai suoi occhi luminosi:

“Padre, io amo la mia famiglia, mi sento struggere soprattutto per mia madre, ma non voglio andare, voglio seguire la chiamata di Dio e diventare sacerdote a tutti i costi”.

“Capisco, disse Padre Faurie, ma sei tu che devi convincere tuo padre”.

“E’ vero - rispose con forza il ragazzo che aveva rimandato dentro le lacrime - io ce la metto tutta, ma se Lei mi aiuta io vincerò la commozione e mio padre accetterà il distacco che gli chiedo.”

I due scesero insieme, l’uomo fece un grande inchino di fronte a Padre Louis e cominciò a dire le sue ragioni: “Sono venuto a riprendere mio figlio, come fanno tanti genitori, ormai è grande, può bastare a se stesso, ma lui si rifiuta di seguirmi”.

“Dottor Tchen, - disse P. Louis - anch’io ho pregato Paul di tornarsene in famiglia, ma il ragazzo è grande ed è lui che deve prendere la decisione”.

“Io sono suo padre e non può disobbedirmi”.

“D’accordo, ma la vita è sua e solo lui può metterla in gioco”.

Il dottor Tchen, un po’ contrariato, si rivolse al figlio con tutta l’autorità che poteva esprimere: “Allora, mi lascerai andare via a mani vuote?” Il ragazzo era rimasto muto, mentre nel cuore pregava perché suo padre potesse capire e accettare: “No padre, non andrai a mani vuote, Monsignore ti darà una benedizione che tu porterai a nome mio alla mamma e ai fratelli”.

L’uomo capì che non c’era niente da fare con quel ragazzo cresciuto in un altro mondo e proiettato su strade diverse dalla sua. Meglio per lui, pensò, se è così deciso lasciamolo al suo destino, forse sarà migliore del mio. Congiunse le mani, prese la benedizione, fece un grande inchino e non si vide più.

GLI AMICI DEL GRAN SEMINARIO

Dopo quell'episodio la vita di Paul divenne più impegnata. Sentiva che Dio accompagnava il suo cammino verso una meta piena di mistero. Studiava con tranquillità e il latino cominciava a piacergli. Superò molto bene gli esami di licenza e fu ammesso al grande seminario.

Padre Louis Faurie era diventato Vescovo, ma continuava sempre a guidare la crescita spirituale di quel ragazzo affidato alle sue cure. La meta del sacerdozio si avvicinava e lui continuava a sognare l'altare luminoso, macchiato di sangue. Quell'immagine così viva e così frequente talvolta gli metteva un po' di paura. Pensava alla promessa fatta a Gesù nel giorno della Prima Comunione e quel sangue sembrava più vivo.

In quelle settimane, in Cina, erano successi fatti gravi: in alcune Regioni della Cina i governatori avevano proibito il culto cristiano e perseguitavano coloro che si dichiaravano seguaci del Vangelo di Gesù. Alcuni catechisti e alcune donne cristiane erano state uccise perché non avevano voluto rinnegare la fede.

Il Padre Louis ripeteva spesso ai seminaristi le parole di Tertulliano "Il martirio è un dono di Dio e il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Prepariamoci a qualunque evento, chiediamo a Gesù la forza di essere fedeli alla parola data".

Nel nuovo seminario Paul trovò altri compagni più grandi di lui che erano arrivati già al corso di teologia. Erano ragazzi pieni di vita e forti nella fede, tra loro parlavano spesso di martirio e qualcuno poteva raccontare esperienze molto vicine alla testimonianza dei martiri. C'era ad esempio Joseph Tchang, un seminarista della sua stessa età che proveniva da una famiglia di tradizione cristiana ed era entrato in seminario ancora piccolo.

Joseph era un tipo simpatico, sempre in vena di scherzare. La sua vivacità eccessiva gli aveva però guadagnato l'espulsione dal piccolo seminario e per alcuni anni, tornato forzatamente in famiglia, aveva fatto il maestro nel villaggio e il catechista. La voglia di diventare prete però non lo aveva mai abbandonato e, dopo tante insistenze, ottenne di tornare agli studi. A Paul piaceva Joseph proprio perché aveva un carattere aperto e vivace e completava quello che mancava a lui. Era sempre presente nei momenti difficili e il suo ottimismo trovava la soluzione a qualsiasi problema. Per guadagnarsi la riammissione al seminario, Joseph aveva compiuto un gesto che agli occhi di Paul equivaleva ad un eroismo: due catechisti e una ragazza cristiana erano stati uccisi per ordine del Mandarin Tay Luo-tche perché non avevano voluto rinunciare alla loro fede. Erano tre martiri e bisognava recuperare almeno i loro corpi, interrati alla meglio dai cristiani di un lontano villaggio. La riesumazione dei cadaveri, in Cina, era severamente punita con la morte. Joseph, il temerario, si offrì volontario e, insieme ad un missionario, se ne partì di notte per recuperare i corpi dei testimoni della fede.

I due lavorarono di gran lena al buio e quando Joseph toccò la reliquia del primo catechista, un brivido di emozione gli attraversò le ossa. Rivolto al missionario esclamò: "Ah, Padre, potessi anch'io morire martire!"

Il sacerdote, che lo conosceva sin da bambino, rispose sorridendo: - "Ma andiamo, Joseph, tu sei troppo impertinente per morire martire"!

“Sa cosa penso, Padre - ribatté Joseph - che in paradiso ci sono tante persone più impertinenti di me. Dio si diverte a salvare i cattivi e io spero che mi faccia la grazia di poter pagare i miei debiti tutti in una volta, col dono del martirio”.

“Che strani pensieri, Joseph, piuttosto facciamo in fretta il nostro lavoro prima che ci scoprano e intanto sappi che la Chiesa ci insegna a non desiderare il martirio, ma a lavorare sodo per il Regno di Dio”.

Joseph non era un ragazzo che si accontentava, l'ultima parola doveva essere la sua: “Padre, io non sono buono a niente, mi hanno perfino cacciato dal seminario e sono sicuro che il martirio toglierebbe una fatica alla misericordia di Dio!”.

“Sei proprio incorreggibile Joseph, ora vuoi proprio dare gli ordini a Dio?”.

“No, padre, non sono ordini, ma sono desideri”.

La conversazione durò a lungo su questo tono, mentre la missione del recupero delle salme si compiva felicemente e Joseph, per premio, fu riammesso al seminario. Paul non si stancava mai di sentire i racconti di Joseph, gli faceva ripetere all'infinito le sue esperienze di catechista, i suoi successi di insegnante, la sua voglia di morire martire. Divennero amici inseparabili. Soprattutto a Paul piaceva quel suo hobby di medicina, Joseph sembrava che giocasse a fare il dottore, ma, a differenza del dottor Tchen, curava gratuitamente i bambini, specie quelli del collegio della Santa Infanzia. Nelle ore di libera uscita, nella sua borsetta di pronto soccorso portava sempre una bottiglietta di acqua benedetta: “Potrei trovare bambini in pericolo di vita e allora voglio aprire loro la porta del paradiso con il battesimo”.

Paul ascoltava e taceva, lo seguiva con stupore e nel cuore invidiava un po' il suo coraggio e la sua fantasia creativa.

Il giro delle amicizie non finiva qui. Paul e Joseph scherzavano spesso con Jean- Baptiste Lô, un laico di 30 anni che si era convertito al cristianesimo dopo il suo matrimonio ed era diventato l'uomo tutto-fare del seminario. Lo accompagnavano con il cavallo a fare le provviste nei villaggi. Jean Baptiste viveva in una casetta accanto al seminario ed era l'uomo di fiducia del Rettore. Pensava all'orto, agli animali e a tutto quello che poteva servire ai seminaristi. Li sentiva un po' come suoi figli e li proteggeva dalle tante favole che si raccontavano sui preti cattolici venuti dall'Europa. La gente infatti inventava leggende e diceva che i preti mangiavano i bambini o facevano cose strane per offrire sacrifici al loro Dio.

I due si fermavano spesso con il vecchio padre del contadino che conosceva a memoria i saggi proverbi cinesi e aiutava Jean Baptiste nei lavori dei campi.

LA MAMMA DEI MISSIONARI

In seminario c'era anche Martha, una donna ormai anziana che faceva da mamma a tutti i seminaristi. Anche lei veniva dalla campagna e la sua storia era cominciata con l'arrivo di P. Faurie. Quando il missionario aveva messo piede in Cina, le missioni cattoliche erano in pieno allarme. I soldati visitavano spesso le comunità missionarie e facevano lunghi interrogatori.

Bisognava sapersi destreggiare molto bene con la lingua cinese per non incorrere in strane situazioni. Il Padre conosceva poche parole, e questo, in città, avrebbe rappresentato un pericolo per sé e per i confratelli.

Fu mandato dunque nel villaggio dove abitava Martha. La donna era rimasta vedova da qualche anno e l'incontro con lo strano personaggio la mise in curiosità. Si rivolse ad un vicino di casa per chiedere spiegazioni senza sapere che l'uomo interpellato era un catechista cattolico: "Vedi, Marta, questo amico viene da molto lontano, ha lasciato suo padre e sua madre, ha attraversato l'oceano per venire a salvare le nostre anime".

"Che notizia meravigliosa! Ma non potrebbe salvare anche la mia?"

"Certo, solo che tu glielo chieda".

Marta si gettò in ginocchio, baciò i piedi del missionario e lo pregò in lacrime di accettare un invito nella sua casa, avrebbe preparato un banchetto e gli avrebbe presentato la sua richiesta. Il Padre era appena arrivato e declinò l'invito, ma la donna andava tutti i giorni a pregarlo finché dovette cedere. Il pranzo si svolse con un cerimoniale veramente buffo: Martha aveva preparato un'infinità di portate, per ogni piatto che presentava al Padre si metteva in ginocchio, poi usciva sulla porta di casa con le maniche rimboccate e le mani ai fianchi e gridava: "Il Padre sta pranzando a casa mia, è venuto da oltre oceano per salvare la mia anima, voi dite che io non so la dottrina, ma io ho la salvezza in casa. Venite! Venite! "

Per fortuna nessuno osò entrare in casa, che cosa avrebbe potuto dire il Padre che conosceva solo dieci parole di cinese?

La gente, un po' divertita e un po' incuriosita, restò sulla porta della propria abitazione e attese l'uscita del missionario. Padre Faurie si trovò improvvisamente tra due ali di popolo che lo guardava con occhi meravigliati mentre Martha lo seguiva stringendo nelle sue mani due bei pollastri. Il padre, imbarazzato, avrebbe voluto sprofondare dalla vergogna, ma fece un gran bel sorriso e la gente capì.

Nacque tra i due una bella amicizia: Martha divenne la maestra di lingua cinese e il Padre divenne il maestro di catechesi. Un po' a cenni, un po' a monosillabi, i due si intendevano a meraviglia. In poche settimane Martha fece conoscere il Padre a tutto il villaggio e chiese di essere battezzata. Padre Furie le diceva di aver pazienza perché il battesimo è una cosa molto seria e bisogna sapere tante cose prima di ricevere un Sacramento. Martha pazientò a lungo poi, un bel giorno, prese una lunga lancia, si vestì come un soldato e si incamminò verso la città. Sulla strada s'imbatté proprio nel Padre Furie che, sulle prime, la scambiò per uno strano militare ed ebbe un po' di spavento:

"Dove vai conciata in questo modo?"

"Vado in città per ricevere il battesimo".

"E cosa pensi di fare abbigliata in questo modo?"

"Mi hanno detto che sulla strada girano i ladri e gli assassini."

"A che cosa ti serve quella lancia?"

"Semplice, Padre mio, se si avvicineranno li farò diventare come una groviera!"

Il Padre non continuò, la esortò a tornare a casa e qualche giorno dopo le fece notare che il cristiano deve combattere con altre lance e altri nemici.

Alla vigilia di Natale Martha ricevette il battesimo e tornò al villaggio. Ogni nuovo missionario che arrivava sapeva dove andare per imparare la lingua. Martha era la maestra di cinese, ma anche la cuoca e l'apostola che annunciava la Buona Novella a tutti. Poiché era molto materna e intelligente, la chiamarono in città, lei lasciò il suo orto e la sua casetta ai nipoti e prese in custodia i bambini dell'orfanotrofio. Passò tanti anni con piccoli da tre a sei anni. Li accoglieva, li educava, li teneva puliti e ordinati. Lavorava senza posa, grata al Signore che l'aveva chiamata a quella missione e contenta di poter essere utile ai bambini che lei non aveva avuto.

Nel 1859, quando fu aperto il seminario maggiore, P. Payan la volle come cuoca Cucinava bene e talvolta viziava un po' i ragazzi, quei giovanotti dovevano diventare missionari e salvare tante anime, dunque bisognava nutrirli bene e amarli come li ama una mamma. Andava al mercato per fare le provviste e tornava con enormi pesi trascinandosi su ciabatte scomode. Se, in questi viaggi disagiati, le succedeva di rompere un uovo, chiedeva scusa e lo ripagava con il suoi soldi. Era molto brava a fare economie perché sapeva che il denaro delle missioni veniva dalle offerte dei cristiani europei ed era *"argent sacré."*

Paul e Joseph volevano aiutarla nei suoi viaggi al mercato, ma lei non permetteva loro di perdere tempo: dovevano affrettare i loro studi e diventare presto sacerdoti.

La Cina aveva bisogno di preti cinesi.

LA STRADA IN SALITA

Nel 1861, nella provincia cinese del Kouy-Tchéou, dove sorgeva il seminario, era stato messo a capo dell'esercito il generale Tien-ta-Jen, un uomo privo di sensibilità umana, vendicativo, orgoglioso che aveva giurato odio contro la religione cristiana. Il governo cinese, proprio in quell'anno, aveva concluso un trattato con l'Europa secondo il quale la religione cristiana non solo era riconosciuta dalla Cina, ma anche protetta. Tien-ta-Jen, impedì che il Decreto fosse pubblicato nella sua Regione e dichiarò guerra aperta al cristianesimo. Ogni pretesto era buono per arrestare e processare i cristiani.

Una sera, mentre tutti i seminaristi stavano recitando il rosario, i soldati entrarono all'improvviso nel seminario, presero i primi quattro che trovarono, tra cui anche Paul e Joseph, e li portarono davanti al capo delle Guardia Nazionale, Tchao Ouy-sa, degno discepolo di Tien-ta-Jen.

L'uomo era lì che li aspettava con una faccia dura e impenetrabile e quando li vide arrivare gridò:

"Statemi bene a sentire, il nostro capo Tien ta-Jen ha bandito dalla nostra provincia la religione cattolica, lui è un uomo giusto, ma anche crudele, tiene molto ai suoi ordini, fate attenzione a non disobbedire. Tornate in seminario, radunate i vostri amici e dite loro che da domani cominceremo i controlli. I cristiani che non rinunceranno alla loro fede, saranno tutti imprigionati".

I ragazzi tornarono al seminario pieni di paura. Il Padre Payan li rassicurò invitandoli a pregare e sperare perché il Signore poteva convertire i cuori: “Padre, non abbiamo paura per noi, ma per voi. Noi siamo giovani e siamo cinesi, possiamo in qualche modo difenderci. La Chiesa in Cina ha più bisogno di voi che di noi!

“State tranquilli, figli miei, Dio non permetterà che accada qualcosa di triste al nostro seminario. Questa è la Casa di Dio, sono sicuro che verrà protetta dalla sua bontà. Siate forti e coraggiosi, non vi lasciate impressionare dalle minacce”.

“Bene, Padre, – disse per tutti Paul - se La porteranno in prigione io e Joseph verremo insieme a lei”. Il Padre fece un cenno di compiacenza e per quella sera continuarono il rosario mettendo nelle mani di Maria le loro ansie e le loro paure.

La mattina del 12 giugno tutti i seminaristi con Padre Payan furono invitati in un villaggio da una catechista. Era rimasto in seminario solo Jean-Battiste, il contadino con la sua famiglia. Stava nella sua stanzetta pronto per consumare un pranzo frugale, quando arrivò all'improvviso un gruppo di soldati: “Il nostro capo ti vuole parlare, vieni”.

“Veramente – rispose l'uomo - sono solo cinque giorni da quando ci avete interrogati, io non potrei dire nulla di nuovo, sono solo un servitore.”.

“Non replicare all'ordine del capo, fai in fretta, andiamo!”.

L'uomo non ebbe tempo di assaggiare un boccone, bevve un sorso di vino e si arrese ai soldati che lo spintonavano. Mentre lo portavano via si imbattono in Paul che tornava dal villaggio carico di provviste: “Anche tu sei chiamato dal nostro capo, lascia tutto e vieni con noi”.

L'ordine era perentorio, i soldati erano determinati e non valse nessuna giustificazione.

Mentre uscivano, videro arrivare Joseph a cavallo: - “Scendi da quel cavallo che non è più tuo, vieni dal nostro capo”.

A spintoni e parolacce, i tre furono accompagnati nel villaggio di Tsin-gay davanti al terribile comandante Tchao che subito apostrofò il povero Jean-Baptiste: - “Avete deciso dunque di rifiutare la religione degli europei?”

L'uomo con calma rispose: “Perché interroga me, signor comandante, io sono solo un servo e cammino sulle orme dei miei superiori. Interrogate loro e le loro risposte saranno le mie”.

Il comandante allora si rivolse ai due ragazzi: - “Allora, siete disposti a rinunciare alla vostra religione?”

“Mai”, fu la risposta.

“Se non rinunciate, sarò costretto a farvi decapitare”

“Per essere fedeli al nostro Dio, siamo anche disposti a rischiare la testa”.

Tchoa tirò il discorso a lungo con lusinghe e minacce, e visto che i tre non si scomponevano, ordinò di chiuderli in una prigione improvvisata.

Verso sera, quando gli altri seminaristi tornarono, ebbero l'amara sorpresa di trovare tutta la casa messa a soqqadro e svuotata di persone e di cose. Capirono di essere in pericolo e, per quella notte, cercarono un altro alloggio.

LA LUNGA TRATTATIVA

Senza mettere tempo in mezzo, il Vescovo, Mons. Faurie capì che la situazione era grave e scrisse al grande capo Tchao, cercando di usare toni e parole che potessero gettare la colpa sui soldati, ben sapendo che gli ordini erano venuti proprio dal capo: la lettera aveva questo tono:

13 giugno

“Eccellenza vengo ad informarla di uno spiacevole incidente: è stato assalito il seminario e tre dei nostri sono stati messi in prigione. Penso che i soldati abbiano agito a Sua insaputa perciò sono qui a pregarla di rimediare, sono sicuro che Ella sistemerà al meglio tutte le cose spiacevoli che sono state compiute, perciò la ringrazio anticipatamente”.

Mons. Fourie

La lettera non ebbe alcuna risposta, allora il Vescovo si recò personalmente in casa del governatore, ma non fu ricevuto. Capì che le cose si mettevano male. Non rimaneva che rivolgersi a Dio e da quel momento cominciò una preghiera incessante da parte di tutta la comunità cristiana.

Nei giorni che seguirono, in città ci fu un grande movimento di gente e si venne a sapere che il governatore Tchao, per meriti di crudeltà, era stato elevato al grado di Generale di tutta la Guardia Nazionale della Provincia e tutta la popolazione era invitata alla cerimonia.

Ci fu una grande festa con tanto di musica e di bandiere e la gente, incuriosita, partecipò in gran numero. Tra i presenti c'erano molti cristiani che non erano andati per godere la festa, portavano nel cuore una grande pena e seguivano in silenzio il corteo con la speranza che succedesse un miracolo. Molti ebbero un tuffo al cuore quando riconobbero il cavallo del seminario montato da un ufficiale dell'esercito e quando videro l'orologio di Padre Payan sulla bottoniera di un subalterno.

Ad un tratto un soldato si fece vicino ad un catechista e, silenziosamente, lasciò scivolare nella sua mano un biglietto arrotolato sussurrando: “Ci vediamo questa sera in chiesa,”. L'uomo si fece da parte, senza essere veduto, aprì il pezzetto di carta e vide che era scritto in latino. Comprese subito che il messaggio proveniva dalla prigione e corse a cercare il Vescovo: “Eccellenza, abbiamo notizie dai nostri prigionieri!”

Mons. Faurie aprì il messaggio mentre le mani gli tremavano di emozione. Lesse in silenzio:

27 giugno

“Fate sapere a Monsignore che noi siamo tentati in tutte le maniere, ma siamo disposti a morire piuttosto che rinunciare alla nostra fede.

Il comandante Tchao e i due capi Ouan e Tao hanno spogliato il seminario e si sono divisi tra loro tutti gli oggetti, ora vogliono far sparire noi perché siamo testimoni scomodi. Ci lasciano senza mangiare e ci rifiutano anche una goccia di acqua, ci sottomettono a tutte le prove e abbiamo

anche sentito pronunciare la parola veleno. Le loro intenzioni sono chiare, ma noi abbiamo fiducia in Dio. Pregate per noi.

I vostri figli affezionati

Joseph, teologo - Paul, filosofo - Jean Baptiste, servitore.

Il bravo soldato si presentò la sera e il Vescovo gli fu tanto grato. Aveva preparato per i tre prigionieri una lettera di risposta e un pacco di provviste, diede una ricompensa al soldato buono e lo pregò di tenerlo al corrente di tutto. L'uomo rassicurò Monsignore: "Come soldato semplice posso fare poco, sono sorvegliato anch'io, ma l'amore cristiano mi suggerisce di tanto in tanto come dare una mano ai miei fratelli. L'altra sera, dopo la pioggia, la prigione era un mare di fango, i prigionieri non sapevano dove stendere la loro stuoia, allora ho procurato loro delle pietre e abbiamo rimediato un giaciglio meno umido. Stia certo Monsignore che i ragazzi sono forti nella fede e io sto dalla loro parte. Dio ci aiuti, abbiamo a che fare con persone crudeli che non hanno pietà di nessuno."

Quando i tre ricevettero la lettera piansero di consolazione, le parole del Vescovo li rincuorarono e li aiutarono a superare le prove dei giorni successivi.

I soldati erano istruiti dai capi e cercavano in tutti i modi di mettere in scacco i prigionieri. Una mattina, il più feroce venne a sedersi accanto ai tre e fingendosi molto addolorato disse:

"Io ho il cuore buono e voi mi fate tanta pena, vorrei proprio farvi uscire da questa prigione, però siete troppo ostinati a rimanere nella vostra fede. Datemi retta, rinunciate, ormai in tutta la provincia non è rimasto nessun cristiano, le chiese sono state distrutte, il vescovo e i missionari sono stati decapitati, il seminario è raso al suolo, siete soli a persistere nelle vostre idee".

"Caro amico, - risposero i prigionieri- noi non siamo cristiani né per la Chiesa, né per il Vescovo, e nemmeno per gli altri cristiani. Noi siamo cristiani per noi stessi e per Dio. Dio è eterno e noi continueremo ad essergli fedeli".

Il soldato continuò la sua farsa, presentò loro un foglio dicendo: "Abbiate almeno la bontà di mettere la vostra firma in questa pagina, io voglio liberarvi a tutti i costi".

"Grazie - rispose Paul - noi non firmeremo mai la rinuncia alla nostra fede".

"Bene, allora preparatevi, domani mattina le vostre teste cadranno sotto i colpi dell'ascia".

Un brivido passò sulle spalle dei tre amici, e quando il soldato se ne fu andato, si inginocchiarono e cantarono con un filo di voce la preghiera della sera. Dietro il muro di cinta il soldato buono li udì e, sottovoce, unì la sua alle preghiere dei fratelli.

UNA PAUSA DI SPERANZA

Per alcuni giorni nessuno li interrogò, ma due guardie furono messe a sorvegliare i detenuti per impedire loro qualsiasi comunicazione con l'esterno. Il soldato buono, quando era di guardia,

fingeva di essere insolente, li sgridava, li insultava e gli altri, rassicurati dalla sua severità, abbassavano la guardia. Questo permetteva all'amico di passare ai prigionieri qualche pezzo di carta e qualche mozzicone di matita e i tre mandavano lunghi messaggi dal carcere:

5 luglio

Caro Monsignore,

sono già trascorsi nove giorni di prigionia, ma oggi per noi è giorno di festa. Sapete chi è venuta a trovarci? La nostra cara Martha! Ci è sembrata una visione scesa dal cielo! Ci ha portato un po' di viveri, una coperta, un po' di carta da scrivere. Ma soprattutto ci ha raccontato tante storie divertenti che hanno cacciato via la nostra malinconia. Martha si è trovata una casetta vicino alla prigione e verrà tutti i giorni, se i gendarmi la faranno passare. Lei ha già detto che se non le danno il passaggio sa bene come procurarselo.

Il nostro amico, il soldato buono, ci ha detto che gli oggetti rubati in seminario e messi nelle celle della prigione sono spariti. Metà del maiale che hanno rubato è stato mandato in regalo al generale Tien-ta-Jen che non ha di che nutrire i soldati e l'altra metà è stata offerta in sacrificio al diavolo.

Dopo l'offerta sacrificale sono venuti a farci i rallegramenti e noi abbiamo risposto in latino: "Optimi dii, qui rapto ac furto gaudent" (bravissimi gli dei che godono del furto e della rapina)! Loro non conoscono il latino, non hanno risposto e se ne sono andati molto arrabbiati.

Oggi, nel villaggio, hanno fatto anche una processione con i paramenti del sacerdote, con le immagini e gli oggetti rubati al seminario. E' stata una profanazione sacrilega disapprovata da molta gente che comincia a mormorare contro di loro. In questi giorni un po' più calmi, vi preghiamo di mandare P. Thomas Lô perché vogliamo confessarci e ricevere il perdono di Dio.

Sappiamo bene che questa gente vuole ucciderci.

I vostri figli affezionatissimi

Paul, Joseph e Jean Baptiste.

Durante le lunghe ore di prigionia i nostri amici si sostenevano l'uno con l'altro, Paul diceva a Joseph: "Raccontaci di quella notte che siete andati a disseppellire i martiri" e Joseph cominciava a raccontare l'avventura nella quale aveva suggerito a Dio la strada per santificarlo. La infiorettava con particolari curiosi e strappava a tutti una bella risata: "Visto come sono andate le cose, non possiamo nemmeno lamentarci per quello che ci succede, l'avevi chiesto tu al Signore e forse, insieme al tuo, Dio ha scritto anche i nostri nomi". Disse divertito Jean Baptiste.

Un giorno Paul disse improvvisamente a Jean: "Sai cosa penso? Tu certamente non morirai con noi, altrimenti chi si curerà di cercare i nostri corpi quando saremo decapitati?".

“Non preoccuparti, amico, rispose Jean - il tuo corpo sarà certamente raccolto dal Vescovo e portato direttamente sotto l’altare della nostra cappella, oppure in qualche cattedrale del mondo cristiano, perché tu sei nato santo. Il mio invece sarà rubato e portato al villaggio e tutti gli alunni della scuola mi diranno la preghiera del riposo eterno. In quanto a Jean Baptiste, sono sicuro che i seminaristi sfideranno tutte le guardie e ti consegneranno alla tua famiglia”. I tre sorrisero, ma un velo di tristezza riempì i loro cuori e decisero di pregare un po’ per ritrovare la serenità e forza d’animo.

Spesso, quando i due discutevano sul loro futuro, Jean Baptiste taceva, aveva il cuore gonfio di pena per la sua famiglia. Pensava al suo babbo anziano, curvo sui solchi dell’orto. Come farà a sopravvivere? Di tanto in tanto chiamava per nome i suoi bambini e la sua sposa. Come avrebbe desiderato vederli per l’ultima volta, dire loro che li amava e che dal cielo li avrebbe sempre accompagnati. Non osava chiedere che venissero perché una visita ai prigionieri cristiani poteva essere pericolosa. Jean Baptiste riceveva visite dai suoi parenti che, invece di confortarlo, lo rimproveravano e lo spingevano in tutti i modi a rinunciare alla sua fede. Lottò per molti giorni contro le loro pressioni ma la lotta e gli stenti della prigione lo debilitarono. Fu assalito dalla febbre, tremava e delirava, tanto che i compagni ebbero paura di perderlo. Il suo corpo si riempì di piaghe e solo l’amore dei compagni, le medicine di Martha e la grande fede di tutti gli restituirono la salute.

Per tenerlo più tranquillo, Paul scrisse a suo nome una lettera al Vescovo:

“Eccellenza,

ho sempre servito la Chiesa con amore e per amore della mia fede io sono pronto a dare la vita, mi resta solo un rammarico: l’anziano padre, i miei bambini e la loro mamma. Chi penserà a loro?

Prendeteli con voi, confortateli, dite loro che li amo, e dal cielo li proteggerò.

Io muoio volentieri e offro la mia vita per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

Grazie. Mi inchino alla vostra paternità.

Jean Baptiste Lô, vostro servitore.

Il Vescovo lo rassicurò dicendo che la sua famiglia era al sicuro e la Chiesa non avrebbe mai abbandonato i suoi cari, anzi sarebbero stati rispettati e amati come parenti di un testimone della fede.

Dopo questa lettera, Jean Baptiste si mise tranquillo e unì la sua vicenda a quella dei suoi compagni senza mai lamentarsi.

IL PULCINO DI MARTHA

La prigionia dei tre non era davvero monotona, molti cristiani chiedevano di visitarli, ma erano respinti. Se era di guardia il soldato buono fingeva di rimproverarli aspramente, ma poi li faceva entrare. Il gioco si faceva divertente quando arrivava Martha. La donna si presentava ogni giorno, ma se era di guardia il soldato cattivo, veniva respinta con forza. Ogni giorno portava

qualcosa di speciale, ritirava le povere vesti dei prigionieri e le riconsegnava pulite e profumate di sole. Soprattutto si sedeva accanto ai suoi ragazzi e li divertiva raccontando le sue avventure.

I soldati non la sopportavano perché avevano capito che incoraggiava i prigionieri a resistere nella loro fede. Le facevano tutti i dispetti possibili e lei reagiva con una caparbia eccezionale. A volte le toglievano le provviste e la rimandavano a casa dicendo che avrebbero pensato loro ai prigionieri, invece i viveri sparivano e i prigionieri restavano a digiuno. Molte volte Martha si faceva strada tra i carcerieri regalando calci e gomitate.

Un giorno, uno di loro, passando davanti alla sua casa, schiacciò uno di quei pulcini che Martha allevava proprio per i ragazzi. La donna uscì furiosa dalla sua casetta, si scagliò contro il soldato e gli assestò un bel pugno sulla schiena.

Il pugno di una donna anziana non è certo mortale per un rozzo soldato, ma le grida di lei richiamarono tutto il villaggio intorno all'accaduto. Martha reclamava il suo pulcino e la gente le dava ragione. Il soldato si trovò in minoranza e dovette assicurare che avrebbe ripagato il danno. Disse: "Calmati, vecchia mia, ti riporterò un altro pulcino". E Martha, più arrabbiata di prima: "Eh no! Il fatto è che io non voglio un altro pulcino, ma rivotglio il mio e vivo!"

I racconti di Martha riempivano i prigionieri di buonumore e per un attimo facevano da balsamo alle loro ansie. Spesso la donna usciva in esclamazioni curiose: "Ma il Vescovo, non fa nulla per tirarvi fuori di qui? Oggi ci penso io, vado a trovarlo e gli indico la soluzione".

I tre la rassicuravano che il Monsignore non aveva trascurato niente per ottenere la loro liberazione, ma la situazione era complessa, che stesse calma per non complicare le cose: "Io starò anche calma, ma oggi dal Vescovo ci vado di sicuro".

Martha era una buona cristiana e sapeva che i calci, i pugni e le parolacce con cui trattava i soldati non erano proprio secondo il Vangelo. Sentiva un po' di rimorso e voleva confessare le sue intemperanze. Raccolse dunque in un fazzoletto una dozzina di uova fresche, tirò il collo ad un pollo e si presentò all'Amministratore Apostolico, Mons. Lions: "Eccellenza, i vostri tre figli vi mandano tanti saluti e vi assicurano che nessuno toglierà dal loro cuore la fede in Gesù Cristo, però voi dovete pregare per loro e soprattutto dovete fare qualcosa in alto per toglierli da quell'inferno di prigione".

"Grazie, Martha, voi siete l'angelo soccorritore e fate quello che a noi non è permesso fare. Vi siamo tanto grati".

"Eh no, Eccellenza, io non sono proprio un angelo. Lo sa che ogni giorno mi tocca dare spintoni e pugni per farmi strada?"

Il Vescovo cercò di giustificare i suoi eccessi:

"Del resto, disse, lo hai fatto per il bene di quei ragazzi"!

"Sì Eccellenza, ma lei non può immaginare le parolacce che ho detto e le spallate che ho dato a quel soldato che non mi voleva far entrare! So che i miei modi non sono proprio cristiani e ne

domando perdono a Dio e anche a Lei.” Mentre parlava, Martha gesticolava in modo così espressivo che Mons. Lions non poté fare a meno di sorridere. Le diede il perdono del Signore e la licenziò assicurandole che stava facendo di tutto per liberare i ragazzi e che la ringraziava per quello che sempre lei aveva fatto per la Chiesa. Martha uscì un po’ più contenta, ma poco pentita dei suoi metodi e continuò le sue visite alla prigione.

LE PORTE SPALANcate

I giorni di luglio trascorrevano lenti e afosi. Ogni tanto uno scroscio di pioggia veniva a diradare la calura e l’afa nella prigione diventava insopportabile. I due ragazzi, uno dopo l’altro, si ammalarono e solo le cure di Martha e la voglia di resistere fino in fondo li aiutarono a guarire. Nel villaggio non si parlava d’altro, il caso dei prigionieri cominciava a diventare pesante. La gente sapeva della loro innocenza e mormorava contro il governatore. La situazione si stava proprio alterando. I due capi Tchao e Ouan chiesero udienza al generale Tien-Ta-Jen per avere il permesso di decapitare i giovani e chiudere la partita prima di una sollevazione popolare.

Ma il permesso non arrivò. Tien-Ta-Jen taceva e meditava una strage di cristiani a largo raggio.

Una mattina i due capi locali si presentarono ai prigionieri dicendo: “Scrivete al vostro Vescovo e chiedetegli il permesso scritto per uscire dalla prigione”.

I ragazzi risposero: “Non è stato il Vescovo a metterci in prigione e non può decidere lui di liberarci!”

Fu una risposta saggia che scagionò la Chiesa da un sospetto gravissimo: da qualche giorno si diceva in giro che il Vescovo aveva nascosto centinaia di uomini sulle montagne per dare l’assalto alla prigione.

I furbi avevano teso un tranello per provocare una strage.

Fallita questa trovata, Ouan si recò di nuovo dal generale Tien-Ta-Jen per sollecitare il permesso di uccidere i prigionieri, ma ebbe ancora una risposta negativa. Il capo delle guardie non capiva questi rifiuti e non aveva voglia di lottare ancora contro la caparbieta dei giovani e la disapprovazione della gente: “Non è possibile - disse tra sé - continuare questa commedia. Per amore o per forza, questi tre devono morire”.

Qualcuno dei soldati azzardò una domanda “Perché non rimandiamo a casa i ragazzi dal momento che sono innocenti? “

Ouan si voltò verso di lui con gli occhi rossi di rabbia: “Come ti permetti! Li abbiamo tormentati per tanti giorni e ora li lasciamo andare? Che figura ci facciamo di fronte al popolo. Non possiamo dimostrare che abbiamo torto!”.

Dal generale Tien-Ta-Jen venne finalmente un messaggio: “State calmi ancora per qualche giorno, sto preparando un editto che pubblicherò al più presto. Per motivi di ordine pubblico, tutti i cristiani della Provincia del Kouy-Tchéoun saranno giustiziati “.

Ouan tirò un sospiro di sollievo e già vedeva i suoi uomini lanciati come mastini all’inseguimento dei cristiani. Gustava con malvagità nuove stragi e si compiaceva della sua

brutale autorità. Lo spirito cattivo gli suggerì nuove misure di sicurezza contro i giovani: chiuse tutte le strade di accesso alle carceri in modo che nessuno potesse più avvicinare i prigionieri. Nell'isolamento più assoluto sperava di agire sul loro animo e indebolire la loro fede.

Tuttavia anche se la gente non poteva più arrivare alla prigione, le lettere arrivavano e partivano, i ragazzi erano fisicamente provati, ma moralmente forti. In una lettera al Vescovo dissero che non ce la facevano più a sopportare l'altalena dell'attesa, le minacce, le bestemmie e soprattutto le chiacchiere che la gente si inventava contro la Chiesa. Ma il loro animo era sempre pieno di riconoscenza e la loro testimonianza aiutava i più giovani a perseverare nella fede:

7 luglio

"Cari amici del seminario,

"Come è bello, come dà gioia che i fratelli stiano insieme"! Dio ha permesso per provare la nostra fede, che noi assaporiamo l'amarrezza della prigione e il peso delle catene. Noi siamo sicuri che tutto questo è soltanto per il bene della nostra anima.

Gesù ha vinto il mondo e noi speriamo di poterlo vincere con la fede che abbiamo in Lui. Noi non siamo né sorpresi né avviliti di trovarci in questa prigione. Abbiamo la coscienza in pace perché sappiamo che non abbiamo commesso nessun crimine, ma siamo stati fatti prigionieri solo perché crediamo in Gesù Cristo. Tutti quelli che ci stanno intorno ci trattano da pazzi, ma noi sappiamo che questa follia è saggezza davanti a Dio. Guardate, cari amici, come Dio ci ama e ci protegge. Sin dalla nostra infanzia, la santa Chiesa ci ha accolto, ci ha nutrito nel suo seno, ci ha custodito come l'aquila che protegge i suoi piccoli sotto le sue ali finché non sono in grado di volare. Adesso che noi dobbiamo volare, la Chiesa non ci lascia soli. Veglia su di noi per incoraggiarci e accompagnare il nostro volo.

Siate contenti di condividere con noi tutte le pene e i dolori, sopportate senza piangere le nostre sofferenze. Ahimè, piangete per coloro che ci fanno del male perché non fanno a noi, ma alla Chiesa e a Dio. Essi si rivolgono a noi con rabbia e con minacce, noi, figli di Dio, rispondiamo con la semplicità della nostra fede. Loro possono toglierci la vita del corpo, ma noi ricordiamo sempre quello che ha detto Gesù: "Rallegratevi e gioite quando vi perseguiteranno per causa mia, perché la vostra ricompensa è grande nei cieli".

Continuate a pregare per noi, ne abbiamo bisogno, ogni giorno la morte ci passa vicino e ci fa un po' tremare, ma Dio è con noi.

Paul e Joseph.

Un giorno il capo delle guardie si presentò dicendo: Ragazzi, visto che nessuno riesce a convincervi di firmare, dite almeno una parola contro la vostra fede, solo una parola e io spalancherò le porte della prigione". I ragazzi rimasero muti. L'uomo attese qualche istante e continuò con tono benevolo: "Bene, facciamo finta che l'avete detta. Le porte della prigione sono aperte, andatevene dove volete e lasciateci in pace! "

I ragazzi rimasero immobili, si notava solo un movimento impercettibile sulle loro labbra: pregavano. Joseph parlò per tutti: "Datevi pace fratello! Solo quando vedremo l'ordine scritto del generale Tien-Ta-Jen noi lasceremo questa prigione".

I capi rimanevano sbigottiti dalle loro risposte, sapevano che erano innocenti, ma non capivano da dove venisse tanta saggezza e tanta forza. Ci doveva pur essere un modo per far loro commettere almeno una scorrettezza. In Cina è più facile essere rimandati liberi se si è colpevoli. Nessuno può essere scarcerato perché riconosciuto innocente. Questo riconoscimento attesterebbe che il giudice si è sbagliato e perderebbe la faccia di fronte alla gente. Il vero motivo che impediva a Paul, Jean e Jean Baptiste di essere rimandati a casa era proprio la loro innocenza.

UN TENTATIVO ESTREMO

Il Vescovo fu informato della vicenda e mandò loro una lettera di lode per la saggezza con cui avevano agito. Non si meravigliò che, nella loro debolezza, i ragazzi potessero trovare le parole giuste in ogni occasione. Riflettendo sulle loro reazioni, il Vescovo ricordò quel passo del Vangelo dove Gesù dice: *"Quando sarete trascinati davanti ai tribunali, non preoccupatevi di quello che dovrete dire per difendervi: sarò io a suggerirvi le parole giuste, e vi darò una sapienza tale che tutti i vostri avversari non potranno resistere, e tanto meno controbattere perché lo Spirito vi suggerirà la parole giuste (Lc 21,14-15)"*.

Pianse perché capì che avrebbe perduto due futuri sacerdoti e un laico bravissimo, ma ringraziò Dio che stava operando in loro un vero miracolo di sapienza.

Anche se l'accesso alla prigione era vietato, qualcuno passava ugualmente per avvertire i ragazzi dei tranelli pericolosi che i capi ordivano ogni giorno. Una mattina il capo delle guardie arrivò con un foglietto in mano e gridò: - "Finalmente il capo ci ha dato via libera! Oggi ci sarà la vostra esecuzione"! I tre impallidirono, ma si fecero animo, di lì a poco il soldato buono si chinò su uno di loro fingendo di assestargli una spinta, invece sussurrò: "Non credeteci, è tutta una farsa. Non c'è nessun ordine".

Un'altra volta, di sera, arrivò il bonzo più anziano della pagoda che sorgeva accanto alla prigione e con le lacrime agli occhi disse ai prigionieri: "Attenti a non addormentarvi, questa notte hanno deciso di soffocarvi nel sonno". Ormai anche coloro che non erano cristiani avevano preso a cuore la situazione e provavano pena per quelle tre anime innocenti.

L'esperienza della prigione aveva mutato la personalità dei ragazzi. I loro animi si erano aperti completamente alla luce di Dio e la ricchezza dei doni di grazia si era fatta abbondante. Joseph era sempre vivace ed era protettivo nei confronti degli altri due, si sentiva pronto per la prova del martirio, ma non era esaltato. Paul, sempre timido e riservato era diventato un gigante di spigliatezza. Scriveva lettere piene di coraggio e anche in perfetto latino. Jean Baptiste era più silenzioso, ma talvolta riusciva ad essere anche scherzoso, specie quando raccontava le birichinate dei suoi bambini.

I compagni di seminario avevano fatto una novena di preghiere per loro e alcuni volevano offrirsi al loro posto, ma la situazione era talmente ingarbugliata che il superiori suggerirono di non fare atti eroici. Occorreva mettere tutta la forza nella preghiera e nella speranza.

Il Vescovo si preoccupò di cercare una persona influente e incaricò Paul Tuong, uno dei notabili della città che faceva parte del Consiglio degli Anziani. L'uomo si interessò molto alla questione dei prigionieri, aveva simpatia per la religione cattolica e avrebbe fatto volentieri un favore alla Chiesa. Si recò nella prigione, ma non gli fu permesso di entrare nella cella dei tre ragazzi. Poteva visitare tutti i prigionieri che voleva, ma per i seminaristi occorreva un permesso speciale.

Paul Tuong fece un giro nelle diverse celle tenendo d'occhio la porta e quando vide arrivare Martha, riuscì furtivamente ad introdursi. Parlò con i ragazzi e comprese che la situazione era proprio difficile. Dalla prigione andò direttamente in città dove era riunito il Consiglio dei notabili e riferì le cose assurde che aveva visto.

Tutti furono d'accordo che era ingiusto trattenere dei prigionieri innocenti, ma nessuno poteva liberarli senza l'ordine esplicito di Tien-ta-jèn.

“Io non chiedo che siano liberati, disse Paul Tuong, chiedo solo che non vengano continuamente minacciati e spaventati e siano trattati come persone”.

La sua visita ebbe l'effetto di una bufera. I capi si videro scoperti nella loro malvagità, l'innocenza dei ragazzi diventò di dominio pubblico e invece di portare beneficiò, provocò un indurimento. Da quel momento, a nessuno fu permesso di mettere piede nella prigione. Se non potevano decapitarli, almeno li avrebbero fatti morire di fame.

Martha, ignara di tutto, arrivò verso sera con la cena e i panni puliti. Vide le porte della prigione sbarrate e il capitano Ouan, di sentinella. Aveva mandato via i soldati ed era rimasto lui stesso a controllare la prigione. Martha lo apostrofò rabbiosamente, ma l'uomo la respinse con minacce e non la lasciò nemmeno avvicinarsi alla porta. La donna non si arrese, tornò a casa, prese una grossa ascia di ferro e si presentò decisa a spaccare tutto. Il capo la vide arrivare con aria di battaglia e pensò che quell'ascia fosse destinata a lui. Sapeva che Martha non scherzava e, prima ancora che si avvicinasse, se la diede a gambe. Quella sera i tre prigionieri consumarono tranquillamente la cena preparata da una donna del cui coraggio parlò tutta la città. Appena consumato il pasto, mentre Martha raccontava le sue vicissitudini, Joseph scrisse una lunga lettera al Vescovo:

10 luglio

“Eccellenza,

da diverse notti facciamo i turni per dormire. Alcuni amici, non cristiani ci hanno detto che i soldati hanno l'ordine di soffocarci nel sonno.

Il bonzo più anziano della pagoda viene spesso a trovarci e ci riferisce i tranelli che ordiscono i nostri capi.

Ci hanno riferito che alcuni soldati verranno in chiesa portando una lettera scritta a nome nostro nella quale vi chiediamo del denaro. Sappiate che noi non abbiamo chiesto nulla e soprattutto non scriviamo mai in cinese. Le nostre lettere sono solo in latino e nessuno le può decifrare se non voi. Quando ci mandate viveri, denaro, tabacco vi preghiamo di consegnarlo a Martha perché se va in mano ai soldati noi non vediamo nulla. Noi stiamo in pace preghiamo molto il Signore Gesù e sentiamo vicine le vostre preghiere. Ci piacerebbe confessarci, parlare un po' con voi per avere maggiore coraggio, ma sappiamo che è molto pericoloso. Potreste intanto venire al villaggio di Che-teou-tchay ed entrare nella prigione furtivamente con Martha. Fate quello che potete, noi vi chiediamo solo di pregare tanto.

*I vostri figli devoti
Paul, Joseph e Jean Baptiste*

Il Vescovo riunì d'urgenza il Consiglio e discussero a lungo sul da farsi. Avevano scritto tutte le suppliche possibili e immaginabili ai personaggi più importanti della città e non avevano ricevuto risposta. Non rimaneva che muoversi di persona e sperare di essere ricevuti dal Mandarino. Era l'ultima prova, se fallivano non c'erano più strade da percorrere.

Passarono ancora molti giorni prima di poter prendere contatto con i Mandarini.

Nel frattempo il Vescovo ricevette un'altra lettera nella quale si percepiva che la conclusione era vicina.

Il tempo aveva cominciato già a piangere su quelle giovani vite macerate in una prigionia insopportabile. Pioveva a dirotto, strade sembravano torrenti, i prigionieri erano rincantucciati notte e giorno nell'unico angolo asciutto della cella. Certi giorni venivano trattati con cortesia poi, improvvisamente, venivano scossi da minacce e improperi. Non sapevano più cosa pensare. Invece di provare paura, sentivano nel cuore una pace immensa. Accanto a loro c'erano i loro angeli custodi ed erano confortati dal pensiero che la comunità dei cristiani, benché lontana, li sorreggeva con l'affetto e la preghiera. Cantavano sottovoce i salmi in latino, pregavano per le loro famiglie, per la Chiesa, per il mondo intero. Avevano un solo desiderio: ricevere Gesù prima di morire. Lui avrebbe dato loro più forza. Ma le porte della prigione erano ostinatamente serrate e ormai nemmeno l'ascia di Martha le avrebbe riaperte.

Scrissero per l'ultima volta

25 luglio

Eccellenza,

noi sentiamo che il giorno si avvicina, intorno a noi c'è tanto silenzio, noi siamo sereni, viviamo una pace straordinaria. Sentiamo che il Signore è con noi.

Vi chiediamo una gentilezza: regalate un ombrello a Martha perché in questi giorni di pioggia arriva bagnata fino alle ossa e non pensa mai alla sua salute, ma alla nostra situazione e piange, si dispera per noi.

Continuate le vostre preghiere, sono il dono più bello che ci potete fare.

*I vostri figli devoti
Paul, Joseph e Jean Baptiste*

La mattina del 29 luglio 1861 una pioggia torrenziale sembrava volesse seppellire le piccole case del villaggio. L'angolo asciutto della prigione si era ridotto e i tre prigionieri si erano appena assopiti uno addossato all'altro, quando vennero risvegliati da uno strano rumore di passi. Aprirono gli occhi e videro schierati davanti a sé tutti i soldati della prigione. Il generale Tien-Ta-Jen aveva firmato.

In silenzio, per paura di una protesta popolare, i tre testimoni della fede furono fatti uscire dalla cella. Senza un processo, senza il colpo di cannone, come usava da quelle parti, i soldati strapparono i tre giovani dalla prigione e li condussero pochi metri fuori le mura. Mentre i soldati li sospingevano, Paul, Joseph e Jean Baptiste cominciarono a recitare le preghiere ad alta voce. I soldati ingiunsero loro di tacere perché, sotto quel cielo di pece, sotto quella pioggia umida e insistente, la cantilena dei salmi penetrava nel loro animo e li turbava fino a sconvolgerli. I tre prigionieri intonarono un cantico: *Adoramus Te, Domine* e si inginocchiarono.

Un soldato, quasi per gioco, chiese il loro ultimo desiderio ed essi domandarono di poter terminare le preghiere prima che la scure cadesse sul loro capo.

Stavano ancora cantando quando uno dei carcerieri vide da lontano Martha intenta a lavare gli abiti dei condannati nel ruscello sottostante. Il soldato accorse, la prese per i capelli e la trascinò verso gli altri tre: "Te l'avevamo promesso, è venuto il momento anche per te".

Martha disse al soldato: "Non spingermi con violenza, vengo volentieri, è un onore per me morire con i miei amici ed entrare con loro in paradiso".

Si era radunata un po' di gente e tutti si aspettavano di veder piangere la donna, ma quella non era una piccola donna paurosa, era una cristiana convinta e nessuna lacrima rigò il suo volto. Giunta vicino agli amici, si inginocchiò e aspettò il suo momento pregando, sicura che Dio avrebbe accolto con amore la sua anima.

Un silenzio gelido avvolse tutte le cose, per un attimo il respiro dei presenti rimase sospeso, si udì il sibilo della mannaia che colpiva gli innocenti. La gente, cristiana e no, si coprì il volto e pianse.

I CORPI DEI MARTIRI

I missionari furono avvertiti in ritardo e stentarono a credere che tutto fosse compiuto. Pianse il Vescovo, piansero i sacerdoti e soprattutto gli amici di seminario: "Potessimo almeno recuperare i corpi", disse il padre Faurie.

Ma il capitano Ouan aveva fatto interrare i cadaveri in fretta e furia e aveva lasciato soldati di sentinella perché nessuno potesse avvicinarsi. Proprio come aveva ordinato Pilato presso il sepolcro di Gesù. Ci vollero 15 giorni prima di riuscire nell'impresa. E fu proprio Lorenzo, un ragazzo che Joseph aveva tenuto a battesimo, che riuscì a concludere l'affare non di nascosto, ma con il permesso di un ufficiale cinese. Jean Baptiste e Joseph e Martha furono sepolti davanti

alle rovine del seminario con la speranza che l'edificio potesse risorgere e i futuri missionari potessero attingere forza e coraggio dalla memoria di quei Santi.

A Paul fu riservata una sorte speciale: lui era stato un bambino della Santa Infanzia. La sua vita e la sua educazione cristiana erano legate all'impegno di tanti piccoli missionari che, con le loro preghiere e loro sacrifici, da Paesi lontani, in nome dell'impegno missionario che scaturisce dal Battesimo, aiutavano la giovane Chiesa della Cina a salvare i bambini. A loro i Padri delle Missioni Estere di Parigi vollero dare un segno di riconoscenza: il primo martire della Santa Infanzia, Paul Tchen, fu portato a Parigi dove, nel 1843, era nata l'Opera della Santa Infanzia.

Da allora, Beato Paul Tchen, riposa nella chiesa di Notre Dame a perenne memoria di come la fede, nel cuore dei bambini che l'accolgono, fiorisce e porta frutti di santità.